

Festival
Una «platea» per il cinema italiano

ROMA. Un punto sul cinema italiano, con particolare attenzione alle opere prime e seconde, al misconosciuto ma vitalissimo mondo del cortometraggio, ad autori e generi dimenticati o sottovalutati. Un appuntamento che cade alla fine dell'anno solare (questa volta leggermente in anticipo) e consente una «sintesi» del passato recente, senza necessariamente ricorrere all'inedito a tutti i costi. È questo il «Festival del cinema italiano», diretto da Franco Cauti (con la collaborazione di Fabio Bo e Stefania Martina), la cui quarta edizione comincia domani a Roma. Sei giorni di proiezioni e di incontri, quarantacinque titoli in programma, tra lungo, corto e mediometraggi, due «eventi speciali», altrettanti omaggi, dedicati l'uno ad un autore del presente, Gianni Amelio (in particolare alla sua produzione televisiva degli anni Settanta), l'altro ad un regista del passato, Mario Costa, molto attivo tra gli anni Quaranta e Cinquanta. È un premio il «Platoneo», al miglior film dell'anno, per il '91 è *Il portaborse*. E che sarà consegnato nell'ambito di una serata di gala lunedì 25 dopo la proiezione di un singolare documentario, *Che ora sono?*, affettuosamente dedicato al produttore ed interprete di quel film, Nanni Moretti.

Molte proposte dunque da far ruotare intorno ai film veri e propri riuniti nella sezione *Prospective*. Titoli già presentati con qualche successo in altri festival (ad esempio *Alambra* di Marco Bechis oppure *On my own* di Antonio Tibaldi visti rispettivamente a Locarno e Torino) o completamente inediti e misconosciuti: dunque tutti da scoprire. Come i diciotto tra corto e mediometraggi ai quali è dedicato il convegno di domenica mattina: *Fronte del corto. Cinema breve in Italia: passione, morte e resurrezione?* coordinato da Enrico Magrelli. Proposti battaglieri per discutere del futuro di un «genero» che produttori ed autori cominciano a corteggiare ma che è assolutamente ignorato da distribuzione e palinsesti tv. □ Da Fo.

Club Tenco
Una storia in tredici canzoni

Un'antologia di brani rigorosamente live - tutti registrati durante gli spettacoli ospitati dall'Ariston di Sanremo - non solo per tracciare una storia arbitraria del Club Tenco, ideato nel '74 da Amilcare Rambaldi, ma anche per cercare di imprigionare tra i solchi del vinile lo spirito della rassegna. È *Vent'anni di canzoni d'autore* (Ala Bianca-Cgd), un disco che raccoglie molti inediti, alcuni capolavori e varie curiosità, aperto e chiuso dalla voce di Antonio Silva, lo storico presentatore della Rassegna della Canzone d'Autore. Sono tredici canzoni registrate tra il 1978 e il 1990 che cercano di trasferire in musica l'atmosfera di spontanea familiarità e di gusto del gioco, che ha caratterizzato soprattutto le prime edizioni dell'appuntamento sanremese. Uno spirito che - dopo un omaggio iniziale a Luigi Tenco nel quale Cino Paoli propone la sua personale rilettura di *Lontano lontano* e dopo un'Omella Vanoni alle prese con *Tatuaggio* di Chico Buarque de Hollanda - esplose con l'esilarante brano di Roberto Benigni, *Mi piace la moglie di Paolo Conte*, dove il comico confessa cantando la sua passione per Egli, l'affascinante moglie dell'avvocato. Il disco ci propone, di seguito, la risposta del cantautore astigiano che, con *Dal loggione*, si sbilancia su una celata concupiscenza nei confronti della zia di Benigni. Il gioco di «messaggi» in musica continua: ecco Roberto Vecchioni che dedica all'amico Guccini *Canzone per Francesco*, e Guccini che invece interpreta una canzone scritta dall'amico Roberto, *Luci a San Siro*. Tra gli inediti, oltre al brano di Guccini, c'è anche la storica *Na tazzuella e caffè* di Pino Daniele quasi agli esordi, e la *Confessione* di Alonzo Chisciano di Ivano Fossati. Tra le curiosità, il duetto Davide Riondino-Paolo Rossi in *Chanson du silence des animaux* e, in rappresentanza dei più giovani, Francesco Baccini, con *Le donne di Modena*, e *Dea* della rocker Gianna Nannini.

A Firenze Cineuropa premia l'opera di Carlos Saura e dedica al regista iberico una retrospettiva completa

«Spagna, io ti guardo»

Terza edizione a Firenze di Cineuropa, manifestazione promossa dalla Mediateca toscana. Un po' convegno (si è parlato delle scuole di cinema e delle sale che continuano a chiudere), un po' festival. Quest'anno, accanto alla produzione degli allievi delle scuole, ai film finanziati col sostegno della Cee e a un assaggio di cinematografia svizzera, si sono viste tutte le opere di Carlos Saura.

CRISTIANA PATERNÒ
FIRENZE. «Non mi piace rivedere i miei film. Li odio». Carlos Saura questa frase l'ha ripetuta più di una volta. Che effetto può fare, a un regista che la pensa così, rivedere non una ma tutte le sue pellicole? «Fatemeli pure delle domande sfacciate, ma non chiedetemi di riflettere sul mio lavoro o sulla mia vita», conferma. Eppure è a Firenze per questo. Cineuropa gli ha assegnato il premio che ogni anno va a un maestro del cinema europeo (l'anno scorso toccò ad Antonioni) e gli ha dedicato una retrospettiva completa: una trentina di film a partire da *Los golfos*, suo primo lungometraggio girato nel '59, fino al recentissimo *El sur* realizzato per la tv.

«Non vedo una gran differenza tra piccolo e grande schermo, però è vero che generalmente chi lavora per la tv si disinteressa alla qualità del prodotto», spiega il cinquantottenne regista (è nato a Huesca in Aragona nel '32). Ma aggiunge subito che la televisione tende a omogeneizzare il linguaggio visivo, a renderlo uguale in tutto il mondo. È il suo sforzo è stato esattamente opposto. Fare della cultura spagnola un linguaggio universale. «Ho avuto un'offerta da Hollywood. È il sogno di molti europei, ma io ho rifiutato. Non potevo fare un film ameri-

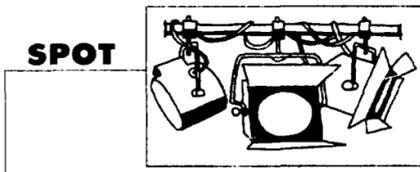


Il regista spagnolo Carlos Saura premiato a Cineuropa a Firenze

cano: non conosco la società, la lingua». Conosce bene, invece, la cultura del suo paese (a gennaio inizia a girare un film ispirato alla vita di Francisco Goya) e prima ci sono stati il flamenco, la visione toruosa della religione, la famiglia mediterranea che opprime e protegge. Insomma la Spagna più tradizionale. Chiusura al nuovo? Saura nega, però si diverte a prendere in giro Almodóvar, la voce della nuova Spagna: «Un giovane di belle speranze che racconta quello che il pubblico vuole sentirsi raccontare». Lui preferisce attingere alla musica gitana. E dalla collaborazione con Antonio Gades sono nati *Nozze di sangue*, *Carmen story*, *L'amore stregone*. O rivolgersi alla tradizione giudaico-iberica (in *Los zancos* usa i canti degli ebrei spagnoli per fare da contrappunto alla passione distruttiva tra uno studioso di poesia barocca sulla sessantina e la splendida Laura Del Sol). «Amo la nostra musica, ma anche il teatro, soprattutto Lope de Vega, Tirso de Molina e Calderón. Mi piace il gioco delle doppie identità, e mi appassiona l'idea del "gran teatro del mondo" in cui Dio assegna i ruoli agli uomini: tu sarai il ricco, tu l'idiota».

Eppure Saura non ha mai firmato una sola regia teatrale nella sua carriera. «Non me la

sentito. Io vedo la realtà esclusivamente con l'occhio del fotografo». Cominciò proprio dalla fotografia, negli anni Cinquanta, la sua passione per il cinema. Alla facoltà d'ingegneria preferì il Centro di cinematografia di Madrid. «Più di tutto in quegli anni ci influenzava il neorealismo. Ricordo una rassegna di cinema italiano a Madrid, una cosa scemiciandestina: la polizia franchista schedava tutti quelli che andavano a vederla. Per me quella fu una settimana straordinaria». Il cortometraggio di diploma nel '57 (*La tarde del domingo*) è influenzato dal neorealismo, è in bianco e nero, e due anni dopo realizzò *Los golfos*, quasi un documentario sui piccoli delinquenti madrileni. «Se fosse dispo solo dal pubblico spagnolo mi sarei fermato lì. E invece il film, presentato a Cannes, ebbe un certo successo internazionale. Così il secondo lungometraggio di Saura, *I cavalieri della vendetta*, sarà una coproduzione con i francesi e gli italiani (nel cast Lea Massari, Philippe Leroy e Lino Ventura accanto a Francisco Rabal).



È MORTO IL COREOGRAFO TUTTE LEMKOW. È morto all'età di 78 anni, a Londra, il coreografo e attore caratterista Tutte Lemkow. Nato a Oslo, diplomatosi al Bolscoi di Mosca, ha vissuto come cittadino del mondo in celluloido, tra Londra e Hollywood. Il suo volto verrà ricordato per tante piccole grandi parti, come ad esempio quella dello sfortunato marito di Diane Keaton in *Amore e morte* di Woody Allen. Come coreografo lavorò per i grandi divi del cinema, da Rita Hayward e David Niven ad Alec Guinness.

PAVAROTTI «MIGLIOR ARTISTA DELL'ANNO». Luciano Pavarotti ha ricevuto ieri a Londra il premio come miglior artista dell'anno assegnato dall'autorevole rivista di musica classica *Gramophone*. Pavarotti, si è detto «doppia mente felice», per il fatto di aver ricevuto il premio dalle mani del soprano Joan Sutherland, «una splendida collega, che conosco da sempre».

I CRITICI SULLE «ISTITUZIONI A RISCHIO». Si terrà a Roma il 25 e 26 novembre un convegno promosso dal sindacato dei critici cinematografici sulla Mostra di Venezia, tuttora senza direttore, e sul Centro sperimentale di cinematografia, ancora a regime commissariale. Parteciperanno anche critici teatrali e musicali, autori, associazioni culturali, dirigenti della Biennale e del Csc.

BOB DYLAN: «FARÒ UN FILM SU BUDDY RICH». Bob Dylan ha deciso di misurarsi col cinema nelle vesti, per lui ancora inedite, di produttore. Ha infatti acquistato i diritti di *Traps the drum wonder: the life of Buddy Rich*, biografia scritta da Mel Torme e dedicata alla figura del batterista jazz Buddy Rich, scomparso nell'87, a 69 anni di età, per le conseguenze di un'operazione al cervello.

DAGLI USA RITORNANO GLI ISO. *I am so optimistic* sono così ottimista, è la traduzione della sigla degli Iso, fantasiosi ballerini acrobati americani, che da stasera (e fino all'8 dicembre) sono al Teatro Nuovo di Milano. Il programma prevede brani tratti da *Time cut*, *Brothers*, *Dina*, *Night Thoughts*. Nati dall'esperienza dei Pilobolus, gli Iso si sono distinti per aver saputo fondere danza, trasformismo e *sense of humour*.

AMILANO «MUSICA & NATURA». Promossa dal Comune di Milano e dalla rivista «Hi, Folks!», si terrà al Teatro di Porta Romana, dal 21 al 23 novembre, la seconda edizione di *Musica & Natura*. La rassegna presenta musicisti di stili ed ambiti diversi, ma che hanno in comune la sensibilità per «un'ecologia sonora». Partecipano al festival il ricercatore tedesco Stephen Alexis, il chitarrista Franco Mussida, Andrea Centazzo, Alex De Grassi, il duo (voce e chitarra) Tuck&Patti, il chitarrista Michael Hedges e Angelo Branduardi.

«LA PAGINA» INCONTRA LA RAI. Alcuni giornalisti del settimanale svizzero di lingua italiana *La Pagina* hanno incontrato ieri a Roma una delegazione della Rai formata dal vicepresidente Bizzoli, dal vicedirettore generale Mattucci e da Tommasi e Tognocchi, del marketing strategico dell'azienda. Oggetto dell'incontro, le 30 mila firme raccolte dal settimanale per una petizione contro l'assorbimento dei programmi Rai in Svizzera. La Rai ha fatto presente che fino ad oggi si è interamente accollata l'onere finanziario della trasmissione di programmi Rai in Europa e che ora la soluzione del problema è all'esame del consiglio dei ministri.

(Eleonora Mantelli)

Un nuovo album inciso a San Francisco con Corrado Rustici

Avitabile e i colori del pop

ALBA SOLARO
ROMA. Se lo vedeste, non lo riconoscereste. Elegante, tranquillo, ben curato, i capelli più corti, una camicia di seta sotto l'abito di buon taglio; ma dov'è finito il *soul man* arrabbiato e sdrucito, il figlio di paterne di James Brown con le lunghe trecce, i jeans e il giubbotto nero pece? «Sono uscito dal mondo in bianco e nero, oggi voglio vivere di più a colori» - è la risposta di Enzo Avitabile. «Fino a sei mesi fa le persone per me non erano che ombre e questo fiore qui, non aveva colore; non ci vedevo quasi più. Poi mi sono operato, alla cornea, ed è stato un po' come rinascere».

Quarto dalla malattia agli occhi, il 35enne musicista napoletano, studi di conservatorio alle spalle, sassofonista al fianco di Pino Daniele, portavoce di un originale funky partenopeo molto apprezzato dalla critica (ma con scarsa fortuna commerciale), se ne è volato sulla West Coast statunitense, a San Francisco, per lavorare con un vecchio amico: Corrado Rustici, chitarrista e produttore di gran classe, da anni residente in California, noto per essere il principale fautore (non è un segreto per nessuno) del «sound» di Zucchero. «Corrado mi è sempre piaciuto - spiega il musicista napoletano - se non abbiamo lavorato insieme prima è perché non c'è stata la possibilità economica, o i nostri tempi non combaciavano. L'ho cercato, ora, perché volevo fare un disco più pop e soul, meno legato al funky». E Rustici era,

come si suol dire, l'uomo giusto. Le nuove canzoni, passate per le sue mani (e per quelle dei musicisti americani che vi hanno suonato, dal tastierista Merle Saunders al bassista Polo Jones), hanno una veste accattivante, un suono pieno, brillante, gradevolmente pop, e sono equamente divise tra grintosi *rhythm'n'blues* e solide ballate come *La mia storia*.

Scorrendo i testi, si intuisce che qualcosa è cambiato rispetto alle piccole storie arrabiate di vita urbana ed ai manifesti anti-razzisti e pacifisti che Avitabile cuciva sui sanguigni ritmi funky di *Sos brothers* o *Alta tensione*. Oggi prevale la spiritualità scoperta a contatto coi musicisti californiani, un pensiero positivo, qualcosa che ha cambiato la mia vita e anche la mia musica, senza rinnegare

QUANDO C'È FUGA DI GAS SI ACCENDE E SUONA

NOVITÀ MONDIALE

LA BEGHELLI SALVALAVITA®

Salvalavita è la prima lampada d'emergenza che segnala la presenza di gas metano e GPL. Al primo indice di tossicità, il suo sensore elettronico fa scattare un potente allarme acustico e luminoso. Salvalavita è portatile, funziona con corrente elettrica o con batterie ricaricabili, per un risparmio a vita sulle sostituzioni. E, in più, non ti lascia al buio: se inserita alla presa di corrente, si accende da sola in caso di black-out. In casa, in camper, in barca, da oggi è vitale sapere che c'è Salvalavita, molto più di una lampada.

Beghelli

NEL MONDO, LEADER DELL'ILLUMINAZIONE D'EMERGENZA.
G.P.B. BEGHELLI s.r.l. - Via J. Barozzi 6 - 40050 Monteveglio - Bologna - Italy - Tel. (051) 960304/36/93 - Telex 512413 GPB I - Telefax (051) 960551

Primefilm. Esce «Point Break», un giallo di Kathryn Bigelow

Se il detective vola sul surf

MICHELE ANSELMI
Point Break
Regia: Kathryn Bigelow. Sceneggiatura: W. Peter Liff. Interpreti: Patrick Swayze, Keanu Reeves, Gary Busby, Lori Petty. Usa, 1991.
Milano: Corso

«Point Break», nel gergo del surf, è il punto ideale in cui si spezza l'onda dell'oceano. Ma, più metaforicamente, è anche il punto di rottura psicologico cui arriva un giovane agente dell'Fbi incaricato di indagare su una serie di rapine compiute da quattro banditi burloni travestiti da ex presidenti degli Stati Uniti (portano sul viso le maschere di Reagan, Carter, Nixon e Johnson).

Era molto atteso dai cinefili questo quarto film di Kathryn Bigelow, regista sofisticata e avventata (si è separata da James Cameron e ha sposato Brian De Palma) nota al pubblico italiano per un horror western-vampiristico di serie B che uscì col titolo *Il buio si av-*

vicina. La Bigelow ama le storie forti, dai risvolti paranoici, dove si spara, si muore e si consuma molto sesso. Insomma, è una delle poche registe a praticare il cinema d'azione classico.

Point Break conferma, in parte, il suo talento. Inquadrate mozzafiato, sparatorie gigantesche, montaggio serrato contrappuntato dal rock di Bruce Hornsby e un occhio all'epica americana del surf così ben raccontata dal *Milvus di Un mercoledì da leoni*. Più lottito il versante psicologico, pur importante nell'economia della vicenda, come se gli obblighi dello spettacolo avessero preso il sopravvento sui chiaroscuri del copione.

Il conflitto riguarda, infatti, due uomini che in fondo si stimano: l'agente federale Johnny Utah, infiltrato in un gruppo di surfisti, e il fuoriclasse della tavola Bodhi, un biondo atletico e filosofo che parla così di quello sport: «Noi dimostriamo



Patrick Swayze in «Point Break»

di coscienza. Da amici a duellanti per la vita, in attesa della resa dei conti sulle spiagge australiane, mentre il vento sta gonfiando le onde più alte del secolo.

Il surf come concentrato di misticismo e fisicità, come «prova al limite», come sfida costante alla meschinità consumistica: tema non nuovo che la Bigelow intreccia con l'investigazione poliziesca, in un continuo rincorrersi di sequenze a affetto. Trionfano le contropagine nei tunnel magici «disegnati» dall'onda oceanica o nel cielo abbagliante respirato in caduta libera, anche se i produttori tengono a far sapere che gli attori non si sono sottratti alle incombenze più rischiose. Ne esce fuori un film vitalistico e gasato che, pur valendo il prezzo del biglietto, probabilmente lascerà nei fans della regista un senso di insoddisfazione. Belli, dannati e muscolosi i due antagonisti: il poliziotto è Keanu Reeves, il surfista è Patrick Swayze (il fantasma galante di *Ghost*).